

Sull'oggetto debole, anzi infinito  
di Antonello Sciacchitano

Veramente Lei è convinto – mi chiese Einstein – che la luna  
esista solo quando la si guarda?  
Abraham Pais, *Subtle is the Lord*

*Degli antecedenti filosofici*

Strana storia quella della nozione di oggetto nell'evoluzione del pensiero filosofico. Il pensiero greco gli preparò il posto e il nome: *antikeimenon*, equivalente del tedesco *Gegenstand* (lett. "antistante"), ma lasciò il primo praticamente vuoto e il secondo inutilizzato. Chi nel medioevo colonizzò la posizione per fini poco raccomandabili fu la Scolastica. Nel doppio significato, attivo e passivo, di limite (fine) dell'azione e di limite (origine) della percezione l'oggetto mostrò di avere le carte in regola per fondare l'ontologia dell'ente, porgendone la verità: *veritas supra ens fundatur*.<sup>1</sup> L'oggetto ottenne il massimo riconoscimento da Kant, che lo riteneva il concetto più alto della filosofia, addirittura superiore alla dicotomia possibile/impossibile.<sup>2</sup> Dopo Kant, tuttavia, l'oggetto imboccò la china di un inspiegabile ma inesorabile declino. Colpa del mulino a vento della dialettica hegeliana? Sospendo il giudizio. Fatto sta che il concetto di oggetto si sfarinò. Il § 53 della *Crisi* (1936) può essere considerato, tra i tanti, il luogo paradigmatico della sua dissoluzione. Applicando indiscriminatamente il macchinismo dell'*epoché*, Husserl produsse il riassorbimento dell'oggetto nel soggetto. Dell'oggetto rimase una lontana eco come "altro" – l'altro come oggetto sarà il tema della fenomenologia sartriana – ma l'oggettività si era ormai diluita in una vacua intersoggettività. Invano i giochi linguistici alla Wittgenstein, ripescati in *corner*, tentarono di recuperare attraverso la nozione di uso linguistico l'oggettività perduta. Il dizionario di filosofia curato da Biraghi (1957) dedica al termine "oggetto" 17 righe in tutto. Nella raccolta inaugurale del *Pensiero debole* (1983) Vattimo propose un'ontologia senza fondamento, s-fondata – a suo dire – perché senza *ontos on*. Nell'ontologia debole "l'oggettività degli oggetti non è il loro star di fronte stabilmente resistente (*gegen-stand*), ma il loro accadere".<sup>3</sup> Sembra che l'oggetto sia stato abbandonato nelle mani del discorso scientifico. Ma non è esatto. L'oggetto è stato piuttosto abbandonato nelle mani del fantasma della scienza: il famigerato fisicalismo obiettivista, di marca positivista, che giustamente Husserl nel § 55 della *Crisi* demolisce. Ma il fisicalismo obiettivista, bersaglio della critica fenomenologica, non è scienza. È l'immagine della scienza che il positivismo di Comte e Spencer ha volgarizzato e tuttora perdura nell'immaginario filosofico, anche perché involontariamente ribadita dalla stessa fenomenologia. Non escludo che sia comodo pensare alla scienza come meccanicismo iperdeterminista, che "fuorclude" il soggetto. È un luogo comune, buono magari per poter affermare che la scienza non pensa o che si riduce a tecnocrazia. Ma è una strada che non porta lontano. Di certo

<sup>1</sup> Oggi la Scolastica parla per bocca dei filosofi analitici, che ne hanno adottato il criterio di verità. Cfr. F. D'Agostini *Storia di "la verità non esiste"*, "aut aut", 301-302, 2001, pp. 185-224. Con loro l'ontologia dell'ente si prende la rivincita sull'ontologia dell'essere.

<sup>2</sup> I. Kant. *Critica della ragion pura. Nota all'anfibolia dei concetti della riflessione*, trad. G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Laterza, Bari 1977, p. 281.

<sup>3</sup> G. Vattimo, "Dialettica, differenza, pensiero debole", in *Il pensiero debole*, a cura di G. Vattimo e P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 1983, p. 23.

non porta a ritrovare l'oggetto perduto.<sup>4</sup> Abbandonare il luogo comune è il primo passo per riaprire la causa – non ancora del tutto persa – dell'oggetto.

### *Orecchie da mercante*

Chi non ha mai condiviso né contribuito all'evoluzione nichilista dell'oggetto è stata la psicanalisi.<sup>5</sup> Perché la psicanalisi è un discorso scientifico? Magari. La ragione è più prosaica. La psicanalisi vende psicoterapia. Si qualifica come esperta di una tecnica che manipola oggetti effettivi: quegli oggetti affettivi che fanno effettivamente star male il soggetto, obbligandolo a desiderare ciò che non vuole. Si capisce, allora, perché la psicanalisi non abbia mai rinunciato a “teorizzare” l'ombra che l'oggetto getta sull'io,<sup>6</sup> per non parlare dell'angoscia che produce.<sup>7</sup> Le teorie psicanalitiche della cosiddetta relazione d'oggetto, tuttavia, sono per lo più teorie poco scientifiche, pochissimo generali, quasi sempre *ad hoc* – *ad hoc*cheries le avrebbe definite Quine – buone al più per standardizzare e dirigere il comportamento dello psicoterapeuta durante il trattamento, ma incapaci di affrontare le esigenze critiche di una teoria dell'oggetto. Infatti, nell'insieme formano un repertorio di indicazioni pratiche, del tipo “linee guida”, che ogni bravo medico deve conoscere e seguire curando le malattie organiche. Non le prenderò in esame qui. Trascurerò, pertanto, l'identificazione proiettiva della Klein, la teoria dell'oggetto transizionale di Winnicott, la teoria dell'oggetto originariamente perduto del primo Lacan. Tuttavia, di Lacan utilizzerò un'indicazione fondamentale e, a mio parere, veramente scientifica: quella che lo portò alla concezione del cosiddetto *oggetto a*.

### *Una teoria algebrica dell'oggetto*

Freud ebbe formazione scientifica. Sapeva maneggiare la reazione argentea per colorare i tessuti nervosi.<sup>8</sup> Secondo Jones Freud sarebbe arrivato prima di Ramon y Cajal e di Golgi alla concezione dell'individualità neuronale. Insomma, avrebbe mancato il premio Nobel due volte, la seconda occasione essendo stata la scoperta delle proprietà anestetiche della cocaina. Sciocchezze agiografiche, naturalmente, ma hanno del vero. Passato in privato, su consiglio dei suoi maestri, alla cura dell'isteria, Freud avrebbe voluto formulare una teoria scientifica della “nuova scienza” che stava inventando: la psicanalisi. Non ci riuscì. Riuscì, infatti, a formulare teorie solo

---

<sup>4</sup> Noto *en passant* che la teoria dell'oggetto “essenzialmente perduto” è la versione idealistica della teoria freudiana dell'oggetto “ritrovato”, data da Lacan nel *Seminario sulla lettera rubata*. Cfr. J. Lacan, *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 45. Dell'oggetto perduto, e solo di quello, parla disperatamente la filosofia della reminiscenza da Platone a Bergson. Freud, invece, parla di oggetto ritrovato (*wiedergefunden*), per es. nei *Tre saggi* e nel saggio sulla *Negazione*.

<sup>5</sup> La psicanalisi non è stata neppure mai sedotta dalla riduzione eidetica dell'oggetto a epifania della propria essenza. Su questo punto c'è una frattura insanabile tra fenomenologia e psicanalisi. “Essenza” non è termine scientifico in quanto non matematizzabile.

<sup>6</sup> S, Freud, “Lutto e melanconia” (1917), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. VIII, trad. R. Colorni, Boringhieri, Torino 1976, p. 108.

<sup>7</sup> Il rapporto tra angoscia e oggetto *a* è espressamente tematizzato da Lacan nella parte centrale del X seminario sull'angoscia. Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre X. L'angoisse* (1962-1963), Seuil, Paris 2004, pp. 101-184.

<sup>8</sup> Oggi questa reazione non si usa più. Ai tempi di Freud era lo strumento principe per l'istologia del tessuto nervoso. Uno strumento molto difficile da maneggiare. I preparati riescono una volta su cento: le altre 99 risultano o tutti neri o tutti bianchi.

*metaforicamente* scientifiche: la termodinamica della libido, la sovradeterminazione significativa, il fattore economico, la coazione a ripetere. L'impianto della sua metapsicologia, basato com'era sulle forze pulsionali, dotate di un'origine, nel corpo, e di una meta, nella soddisfazione pulsionale, rimase profondamente prescientifico, precisamente aristotelico. L'insegnamento di Brentano aveva lasciato il segno.<sup>9</sup>

A differenza di Freud, Lacan non ebbe formazione scientifica. Come buona parte degli psichiatri dell'epoca ebbe formazione fenomenologica. La fenomenologia che si insegna nelle scuole di psichiatria è una psicologia di buon senso, anch'essa su base aristotelica, con scialbatura cartesiana, la quale fa riferimento al mondo della vita, dotandosi di orpelli di fisica ingenua: la terra non si muove, il sole sorge, ogni effetto ha una causa ecc. La fenomenologia psichiatrica non serve a costruire teorie scientifiche. In un certo senso è giusto così. Lo psichiatra, infatti, deve contenere la follia, non teorizzarla. Da grande Lacan pasticciò con la topologia, i matemi e la teoria dei nodi, nel tentativo di dare una veste formalmente scientifica al suo insegnamento venticinquennale. Pure a lui la cosa non riuscì. Tuttavia, involontariamente – in questo caso è di rigore dire “inconsiamente” – riuscì a individuare, se non il quadro, almeno la cornice di una teoria psicanalitica propriamente scientifica, per la precisione algebrica: la teoria dell'oggetto *a*. Scientificamente parlando, Lacan fu felice, ma non lo sapeva. La felicità consistette nell'aver dato all'oggetto il nome di una variabile, *a*, incognita.

### *L'epistemologia della variabile*

La mossa lacaniana decisiva risale al 1958, cioè ai tempi del modello del vaso di fiori capovolto di Boasse.<sup>10</sup> Attraverso un esperimento di fisica dilettevole, Lacan riuscì a perforare la crosta della propria formazione fenomenologica, che lo forzava a considerare l'oggetto come l'essenza invisibile dell'invisibile (tipicamente lo sguardo). Nell'arrivare alla nozione di oggetto come valore di una variabile forse l'aiutò non poco un'epistemologia messa sul mercato almeno quarant'anni prima. Fu formulata in modo “chiaro e distinto” nella proposizione 4.127 del *Tractatus*, che qui riporto per esteso, in quanto contestualizza molte delle considerazioni seguenti.

- 4.127        La variabile proposizionale designa il concetto formale e i suoi valori designano gli oggetti che cadono sotto questo concetto.
- 4.1271      Ogni variabile è il segno d'un concetto formale.  
Infatti ogni variabile rappresenta una forma costante, che tutti i suoi valori possiedono e che può esser concepita quale proprietà formale di questi valori.

---

<sup>9</sup> Convincenti sono le ragioni per cui Derrida si dichiara orientato a decostruire il castello metapsicologico freudiano, giudicandolo estemporaneo, provvisorio e inadeguato alla novità “terremotante” della psicanalisi. Cfr. J. Derrida e E. Roudinesco, *Quale domani?* trad. G. Brivio, Einaudi, Torino 2004, cap. IX, p. 228. Purtroppo si deve constatare che le teorie psicanalitiche correnti sono *brutte*. In modo diverso, più le kleiniane delle lacaniane, sono sovraccariche di elementi *ad hoc*, carenti di simmetrie e antropomorfe, cioè suppongono un piccolo uomo dentro l'uomo. Nascono così perché si pongono come eterodossie contro ortodossie, finalizzate a fondare associazioni professionali, più che a promuovere la scienza.

<sup>10</sup> “...un entrecroisement analogue où la présence même, spéculaire, de l'individu à l'autre, quoiqu'elle recouvre sa réalité, découvre son illusion moïque au regard d'une conscience du corps comme transie, cependant que la puissance de l'objet *a*, qui au terme de toute la machination centre cette conscience, fait rentrer au rang des vanités son reflet dans les objets *a'* de la concurrence omnivalente”. J. Lacan, “Remarque sur le rapport de Daniel Lagache” (1958), in Id., *Ecrits*, cit., p. 681.

- 4.1272      Così il nome variabile «x» è il segno vero e proprio del concetto apparente *oggetto*.  
 La parola “oggetto” (“cosa”, “ente”, etc.), ovunque è usata correttamente, è espressa nell'ideografia dal nome variabile.  
 Ad esempio, nella proposizione “vi sono 2 oggetti, che...”, da “ $(\exists x,y)...$ ”.  
 Ovunque essa è usata altrimenti – dunque, quale vera e propria parola esprimente un concetto – nascono insensate proposizioni apparenti.  
 Così non si può dire, ad esempio, “Vi sono oggetti”, come si dice “Vi sono libri”. Né si può dire “Vi sono 100 oggetti”, o “Vi sono  $\aleph_0$  oggetti”.  
 Ed è insensato parlare del numero di tutti gli oggetti.  
 Lo stesso vale delle parole “complesso”, “fatto”, “funzione”, “numero”, etc.  
 Esse tutte designano concetti formali e sono rappresentate nell'ideografia da variabili, non da funzioni o classi. (Come credevano Frege e Russell.)  
 Espressioni come: “1 è un numero”, “v'è solo uno zero”, e consimili sono tutte insensate.  
 (È altrettanto insensato dire “v'è solo un 1” quanto sarebbe insensato dire: “2 + 2, alle ore 3, è eguale a 4”).
- 4.12721      Il concetto formale è già dato non appena è dato un oggetto che cade sotto esso. Dunque non si possono introdurre oggetti d'un concetto formale *ed* il concetto formale stesso quali concetti fondamentali. Dunque non si possono introdurre quali concetti fondamentali ad esempio il concetto di funzione ed anche funzioni speciali (come Russell), o il concetto di numero e determinati numeri.<sup>11</sup>

*La matematica è saper lavorare con l'ignoranza attraverso la scrittura*

A causa dell'*excerptum* editoriale, che portò a pubblicarlo isolatamente, si dimentica troppo facilmente che il *Discorso sul metodo* era l'introduzione al *Progetto di una scienza universale*, che conteneva la diottrica, le meteore e la geometria. Perciò non ci si chiede da quale cappello Cartesio abbia estratto il suo *cogito*. Senza domanda non c'è risposta. Peccato, perché la risposta è già lì, nel testo smembrato: il *cogito* proviene dalla *Geometria*. Cartesio fu uno dei rari matematici che non va ricordato per qualche teorema specifico (a parte la regola dei segni nella soluzione delle equazioni), ma per aver aperto un campo di ricerca, come ad esempio Galois (per l'algebra astratta) o Riemann (per la geometria differenziale e la topologia).<sup>12</sup> La geometria cartesiana, o meglio, il nuovo modo cartesiano di fare geometria è profondamente diverso dall'antico, euclideo. Cartesio non disegna figure, scrive lettere. Il geometra moderno non elucubra su figure mal fatte, ma scrive, cioè manipola le lettere dell'algebra.<sup>13</sup> Sfrutta “l'istanza della lettera”, direbbe Lacan. Dedica le prime lettere dell'alfabeto alle quantità note, le ultime alle ignote.

<sup>11</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (1918), trad. A.G. Conte, Einaudi, Torino 1968, p. 31. Sulla concezione ontologica dell'essere come valore di una variabile cfr. W. Van Quine, “Su ciò che vi è” (1961), in *Il problema del significato*, trad. E. Mistretta, Ubaldini, Roma 1966, p. 13.

<sup>12</sup> “La matematica non è solo ‘prova’ di teoremi ma anche invenzione di teorie. Se sul versante della prova la logica deduttiva è indispensabile, su quello dell'invenzione la logica induttiva ha molto da dire”. A. Sciacchitano, *La scienza come isteria. Il soggetto della scienza da Cartesio a Freud e la questione dell'infinito*, Campanotto, Udine 2005, p. 60.

<sup>13</sup> Le coordinate cartesiane dello spazio sono la premessa per lo studio degli spazi in quanto tali, indipendentemente dalle figure ivi contenute. Senza Cartesio non ci sarebbe Einstein, che considera la materia non un contenuto dello spazio ma una sua proprietà, la curvatura.

Distribuendo le lettere ai due lati del simbolo di eguaglianza di un'equazione, gli può capitare di trasformare le seconde nelle prime e di risolvere l'equazione. Allora l'ignoranza diventa sapere.<sup>14</sup> Esattamente come nel *cogito*: il soggetto parte dall'ignoranza di tutto e guadagna la certezza di esistere in quanto soggetto. Il risultato del *cogito* è matematico prima che metafisico.<sup>15</sup>

Dando all'oggetto il nome di una variabile incognita, Lacan opera in psicanalisi come Cartesio in geometria. Alla pari di Cartesio Lacan lavora con e attraverso la propria ignoranza. Tenta di combinare la variabile con costanti prese dall'apparato testuale freudiano – *I quattro concetti fondamentali della psicanalisi* è il titolo del Seminario XI – e cerca di scrivere un'equazione, che rifletta la funzione dell'incognita. Tenta, insomma, di abbozzare una struttura. Non è il caso di discutere se sia riuscito nel tentativo oppure no. Ometto i dettagli tecnici della “risoluzione dell'equazione”. Farò solo una fuggevole osservazione sull'uso del punzone  $\diamond$  invece del segno di uguaglianza per scrivere “l'equazione” che correla il soggetto all'oggetto nel cosiddetto fantasma. Mi basta dire che l'operazione lacaniana va nella direzione giusta, cioè cartesiana.<sup>16</sup> E che può essere prolungata, come di seguito tento di fare.

### *L'infinito è la grande incognita*

Nell'algebra psicanalitica il termine noto è la finitezza del soggetto, l'ignoto l'infinito dell'oggetto.

Sul primo termine ci sono pochi dubbi, ormai. È certo che il soggetto sia finito. Si può dire che tutta la filosofia – con l'eccezione di qualche fuoco fatuo romantico, Feuerbach per citarne uno – si sia esercitata nei secoli a dimostrare la finitezza del soggetto. Così abbiamo la dimostrazione estetica: il soggetto è finito perché limitato dall'oggetto. La dimostrazione ontologica: il soggetto è finito perché è per la morte. La dimostrazione logica: il soggetto è finito perché... Di tutte le dimostrazioni quella che preferisco è la logica, perché è meno antropomorfa delle altre e, soprattutto, non confonde finitezza con limitatezza.<sup>17</sup> Inoltre – particolare non secondario – essendo

---

<sup>14</sup> Ci sarebbe molto da dire sul punto, perché pertinente al tema dell'oggetto. In breve, l'antichità considera esistente il singolo oggetto, per esempio il triangolo, se esiste la procedura per presentarlo, per esempio attraverso il disegno. La modernità indebolisce le condizioni di esistenza. Si limita a dare le condizioni assiomatiche di esistenza di un'intera classe di oggetti, per esempio *i* triangoli all'interno di uno spazio specifico. I rapporti tra esistenza e generalizzazione non sono banali e costituiscono *il* problema dell'oggetto.

<sup>15</sup> Segnaliamo che all'epoca di Cartesio va affermandosi un metodo alternativo, ma non contrapposto a quello algebrico, per trattare la ripartizione tra noto (parzialmente) e ignoto. Si tratta del calcolo delle probabilità. L'interesse di tale metodo sta nel modo caratteristico, soggettivamente rilevante, con cui integra il momento teorico e quello empirico, ponendo il primo dal lato del soggetto e il secondo dal lato dell'oggetto. A partire da Bayes e Laplace la probabilità è il grado di credenza soggettiva, che si modifica in funzione dei dati oggettivamente osservati. Significativamente Jacques Bernoulli intitola il proprio trattato delle probabilità *Ars conjectandi* (1713) e non *sciendi*.

<sup>16</sup> Detto per gli addetti ai lavori. Con l'invenzione dell'oggetto *a* Lacan esce finalmente dal logocentrismo con cui applicava enunciazioni metafisiche *déjà entendues* all'esperienza analitica: “l'inconscio è strutturato come un linguaggio”, “il significante rappresenta il soggetto per un altro significante”, “non esiste l'Altro dell'Altro”, “il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro” ecc. Si noterà che si tratta di enunciazioni senza oggetto.

<sup>17</sup> In epoca moderna Spinoza dà il primo esempio di infinito limitato nella lettera XII al Meyer, dove presenta un infinito in atto: la classe infinita delle distanze tra due cerchi, uno incluso

cartesiana, la dimostrazione logica permette di ricondurre il rapporto tra soggetto e oggetto alla sua matrice scientifica originale, cartesiana appunto.

Premetto la dimostrazione logica della finitezza del soggetto alla congettura sull'infinito dell'oggetto.

### *Il soggetto è finito*

Semplificando al massimo il discorso, il dubbio cartesiano si riduce a un enunciato di logica proposizionale epistemica. Spogliato dell'apparato retorico barocco del genio maligno e delle considerazioni semiparadossali sul sogno e la follia, il *cogito* si riassume in un enunciato condizionale, formato da un antecedente, *se X*, e da un conseguente, *allora Y*. L'antecedente *X* è: *o so o non so*, il conseguente *Y*: *sono un soggetto (che dubita del proprio sapere)*. L'enunciato cartesiano, completo ma stilizzato, recita: *se o so o non so, allora sono un soggetto*. Analizziamolo.

La premessa di questo enunciato è epistemica. Riguarda il sapere del soggetto. La conseguenza è ontologica. Riguarda l'essere del soggetto che dubita, cioè pensa.

Dal punto di vista materiale, l'essere del soggetto consegue al sapere soggettivo. Il sapere agisce soggettivamente in forma di dubbio. L'essere non lo precede come dato oggettivo, indipendente dall'azione epistemica del soggetto, ma lo segue come suo effetto.<sup>18</sup>

Dal punto di vista formale la premessa epistemica è un esempio di terzo escluso, che si formula come alternativa: *o A o non A*, qui *o so o non so*. Il principio del terzo escluso è uno dei tre principi fondamentali della logica ontologica aristotelica. Insieme all'essere che è (principio di identità) e all'essere che non può non essere (principio di non contraddizione), il terzo escluso assegna all'essere solo due possibilità: o essere o non essere. Tuttavia, seppure bastano all'essere, solo due possibilità sono in generale troppo poche per il sapere, dove ne occorrono almeno tre: certamente vero (necessario), certamente falso (impossibile) e incerto. Senza contare che, quando entra in gioco l'infinito, oltre a sapere che si verifica o non si verifica una certa condizione, bisogna considerare il caso indeterminato o indecidibile, che si verifica quando la condizione di partenza è troppo debole per consentire la decisione sicura. Il punto centrato da Brouwer è proprio questo: il principio del terzo escluso vale incondizionatamente per universi finiti, essendo sospeso, ma non confutato, nel caso di universi infiniti.

L'esempio elementare di Brouwer è semplice e chiaro. Immagina di avere due insiemi *A* e *B*, dice Brouwer. Se li riunisci nell'insieme *C* e constati che *C* è composto di undici elementi, puoi dedurre con certezza che o *A* è più numeroso di *B* o *B* è più numeroso di *A*. Non si danno terze possibilità. Ma se la riunione è infinita (o pari) non puoi dedurre se *A* è maggiore di *B* o *B* è maggiore di *A*. *A* potrebbe essere l'insieme dei pari e *B* l'insieme dei dispari. La loro riunione è infinita ma né *A* contiene più elementi di *B* né *B* più elementi di *A*, perché a ogni pari corrisponde un dispari e a

---

nell'altro, ma non concentrici. Le distanze tra le due circonferenze sono infinite ma limitate da un massimo e un minimo.

<sup>18</sup> Non dico che il sapere sia la "causa" dell'essere, per mantenermi fuori da ogni discorso eziologico, poco o tanto inquinato da spirito medico o giuridico, essenzialmente entrambi polizieschi. In meccanica relativista i concetti di contemporaneità e di successione (la causa viene prima, l'effetto dopo) sono relativi: dipendono dalla velocità dell'osservatore.

ogni dispari un pari. Dunque, la condizione necessaria (ma non sufficiente) perché valga il terzo escluso è che l'universo del discorso sia finito.<sup>19</sup>

La conseguenza ontologica è ora immediata. Se nel caso epistemico il terzo escluso vale solo per un sapere finito, il soggetto, che da esso consegue, è corrispondentemente epistemico e guadagna l'essere certamente nel caso finito. Il guadagno – l'esistenza soggettiva – è certo ma incompleto.<sup>20</sup> Non è assicurato nel caso infinito.<sup>21</sup> Questa è la dimostrazione logica della finitezza del moderno soggetto della scienza. Il suo valore, come ho già detto, consiste nel non ricorrere a considerazioni ontologiche o estetiche ma solo logiche.

### *Tempo ed esistenza*

Il un certo senso il soggetto mostra un alto grado di esistenza, se e quando esiste. Ciò dipende dalla finitezza. Basta passare in rassegna il numero finito di significanti che lo determinano – la costellazione inconscia sotto cui nasce – per certificare la sua esistenza con certezza. La rassegna dei significanti inconsci – la psicanalisi – è sicuramente terminabile. Termina con il certificato di esistenza del soggetto. Ciò non toglie che il soggetto esista solo nella vacillazione del pensiero che prima dubita e poi non dubita più. Ma se non dubita, il soggetto svanisce. Giustamente Lacan parla di *afanisi* soggettiva. La finitezza recupera a questo punto la limitatezza della durata temporale. Finitezza e limitatezza si riassumono nella contingenza dell'esistenza soggettiva che può essere e può non essere. Il soggetto esiste molto, ma per poco tempo: un lampo.<sup>22</sup> Intendo ovviamente – è meglio non dimenticarlo – il soggetto contingente della scienza, non quello trascendentale della conoscenza o dell'*epoché*, che esiste in modo necessario fuori dal tempo.

### *L'oggetto è infinito?*

Nel caso dell'oggetto non disponiamo di un algoritmo tanto potente quanto il *cogito* che ne dimostri l'infinita. Nelle *Meditazioni metafisiche* Cartesio ne dà la ragione. Il fatto è che l'infinito non nasce dalla negazione del finito – semmai vale il contrario: il finito è la negazione dell'infinito – ma precede il finito. Nella formulazione proposta è evidente. La sospensione del terzo escluso è giustificata alla presenza dell'infinito. Se c'è un infinito, la negazione non è più l'esclusione automatica della presenza, come vuole la logica binaria di Aristotele. Per negare *A* non basta verificare

---

<sup>19</sup> Acutamente osserva R. von Mises che nel caso infinito i due enunciati “esiste un numero” e “non esiste un numero” sono solo *apparentemente* contraddittori. Infatti esiste un non-numero che è proprio l'infinito. Cfr. R. von Mises, *Kleines Lehrbuch des Positivismus. Einführung in die empiristische Wissenschaftsauffassung* (1939), a cura di F. Stadler, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990, p. 213.

<sup>20</sup> Dal *cogito* deriva un risultato collaterale di non poco conto: un teorema di incompletezza in forma generale e astratta che prefigura i teoremi limitativi di Gödel e Tarski.

<sup>21</sup> Di soggetti eventualmente infiniti si può continuare a parlare in teologia, ma fuori dalla portata della nostra epistemologia.

<sup>22</sup> La teoria lacaniana convoca la mancanza a essere del soggetto. È un modo, a mio parere, infelice di trattare l'indebolimento ontologico. Infatti, ciò che manca non è l'essere, ma la sua consistenza autonoma e indipendente dal pensiero. L'essere dell'inconscio è paradossale perché dipende da un pensiero *non ancora* pensato. Gioca qui un essere *preontologico* nel senso di un essere non ancora nato al pensiero. Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 31.

che *A* non valga nell'attuale stato epistemico, ma bisogna verificarlo nel successivo e nel successivo ancora. In realtà si può negare *A* solo fino a prova contraria.<sup>23</sup> Se le prove sono infinite, non è escluso che nelle prime *n* prove non valga *A* mentre nella (*n*+1)-esima valga *A*. Pertanto la negazione è indefinitamente sospesa, diciamo più precisamente che è contingente: può essere e può non essere. Il gioco della dialettica hegeliana, dove l'infinito è posto come doppia negazione,<sup>24</sup> cioè come contingenza della contingenza, avviene tutto nello spazio logico della libertà, dove la contingenza può essere ma non è necessario che sia. Ma in questa sede Hegel mi interessa meno di Freud, che pure si era accorto che nell'inconscio la negazione non sempre nega.

Detto questo, non si può negare che esistano forti indizi e buone ragioni per supporre l'infinita dell'oggetto. Ci sono indizi scientifici e ragioni estetiche. L'infinità del tempo e dello spazio, presupposti per esempio dal principio di inerzia, sono indizi a favore dell'oggetto infinito, a patto di distinguere con Spinoza e con Riemann tra limitatezza e finitezza. La superficie sferica, per esempio, è illimitata, perché non ha bordi che la delimitino, ma ha area finita. Le ragioni estetiche non sono meno forzanti. La prospettiva degli artisti rinascimentali è un modo di forzare l'infinito entro i limiti finiti e limitati del quadro. Il punto di fuga, dove si incontrano le rette parallele, è un punto all'infinito. La scala cromatica musicale è un altro modo con cui l'artista tratta l'infinito, percorrendo avanti e indietro la successione delle tonalità. E ci sono, infine, indizi psicanalitici, su cui tornerò più avanti.

In ogni caso la conoscenza dell'oggetto infinito è parziale o, se si vuole, congetturale. Giustamente gli analisti hanno riassunto questa affermazione nella formula suggestiva di "oggetto parziale".<sup>25</sup> Cosa si intende?

### *L'oggetto è debolmente determinato*

L'oggetto infinito è debole perché debolmente determinato (o sottodeterminato) dagli strumenti simbolici a nostra disposizione. In altri termini, il *logos* non ce la fa a circoscrivere concettualmente l'oggetto infinito o, se si vuole, l'*arithmos*. Non lo "capisce", nel senso latino di *capere*, prendere dentro. Il *logos* non ha la rete concettuale per catturare il pesce, se questo è infinito.<sup>26</sup> Quando tenta una presa più stretta dell'oggetto infinito, il *logos* va incontro ad antinomie: da Kant a Russell, l'esperienza aporetica dell'infinito è ineludibile.<sup>27</sup> A tal punto da invogliare il filosofo a disinteressarsi dell'oggetto, considerandolo con disprezzo *roba da scienziati* (o da psicanalisti). Poiché ritengo che una filosofia senza oggetto sia una filosofia vana,

---

<sup>23</sup> Una buona logica epistemica, utile al trattamento del sapere inconscio che non sa *ancora* di sapersi, deve far posto al tempo di sapere. Non posso sviluppare l'argomento in questa sede. Dico solo che la logica brouweriana è una buona candidata all'epistemologia dell'inconscio.

<sup>24</sup> G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, trad. A. Moni, vol. I, Laterza, Bari 1988, p. 139.

<sup>25</sup> C'est qu'aussi bien la notion de l'objet partiel nous parait ce que l'analyse a découvert ici de plus juste, mais au prix de postulats sur une idéale totalisation de cet objet, où se dissipe le bénéfice de cette trouvaille. J. Lacan, "Remarque sur le rapport de Daniel Lagache" (1958), cit., p. 676.

<sup>26</sup> "Una constatazione che chiunque può fare è relativa al fatto che, quando prendiamo in considerazione l'infinito, abbandoniamo la realtà". D. Costantini, *I fondamenti storico filosofici delle discipline statistico-probabilistiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 147.

<sup>27</sup> L'infinito come Moby Dick?

eccomi pronto a riaprire la via verso l'oggetto. Con la convinzione che, seppure non si può sapere tutto dell'oggetto, ciò non toglie che si possa saperne qualcosa.<sup>28</sup>

### *L'oggetto è non categorico*

Il termine tecnico proposto da Oswald Veblen per indicare che l'oggetto infinito è sottodeterminato è “non categorico”.<sup>29</sup> L'aggettivo “categorico” segna una linea di demarcazione abbastanza chiara e distinta tra episteme antica e moderna. La matematica antica, tipicamente l'euclidea, è categorica. Cosa significa? Significa che tutte le sue presentazioni (o modelli), per es. sintattica, semantica o algebrica, sono equivalenti. Al fondo esiste una sola presentazione. “Categorico” vuol dire monadico. Segnala il potere dell'Uno di riassumere il Tutto. Le differenze tra rappresentazioni diverse dell'Uno sono inessenziali. Quella che ha prevalso nei secoli in matematica è quella dei tredici libri di Euclide, ma qualunque altra poteva andar bene. La categoricità, pur facilitando il compito dei pensatori, in particolare dei pensatori logocentrici, presenta un rischio: dall'unicità della presentazione alla presentazione dell'Uno il passo è breve. L'apoteosi dell'henologia plotiniana conclude – e chiude su se stesso – il pensiero classico. In sintesi, la scienza antica è confinata nel sapere dell'Uno.<sup>30</sup> La scienza antica non è la scienza moderna.

Infatti, l'episteme moderna è *non categorica*. Ciò significa che della stessa struttura – qui l'oggetto infinito – si danno presentazioni – il termine tecnico è “modelli” – non equivalenti. L'infinito come cosa in sé non esiste. Ciò non significa che non esista come oggetto. Esistono i diversi infiniti con cui il matematico opera: l'infinito numerabile per contare, l'infinito continuo per disegnare, l'infinito più che numerabile delle applicazioni di un infinito sull'altro, per calcolare le funzioni. Si arriva, procedendo lunga la scala cantoriana degli infiniti, fino all'infinito contraddittorio di tutti gli infiniti. La pluralità degli infiniti, o meglio, la pluralità delle interpretazioni dell'infinito fa problema alla tradizionale mentalità logocentrica che concepisce l'oggetto come uno, come *la* Cosa. Ma è così. La Cosa, come dio o il mondo, se esiste, è plurale. La sua esistenza, essendo distribuita su più modelli, risulta più debole, per esempio, rispetto a quella del soggetto. Lo dice bene Nietzsche: “Il mondo è piuttosto divenuto per noi ancora una volta ‘infinito’ in quanto non possiamo sottrarci alla possibilità che esso *racchiuda in sé interpretazioni infinite (unendliche Interpretationen)*”.<sup>31</sup> Sostituite “interpretazioni” con “presentazioni” o “modelli” e avrete la formula di struttura del sapere moderno: pluristratificato e non unitario, tanto da sembrare caotico e confusivo. Dove sta anche il suo fascino. I diversi modelli differenti dell'Universo – finiti o infiniti, statici o dinamici, aperti o chiusi, tassellati o non tassellati, a topologia monoconnessa o pluriconnessa, a curvatura negativa, nulla

---

<sup>28</sup> Oggi la settima e ultima tesi del *Tractatus* non è più sottoscrivibile. Essa presuppone la completezza epistemica. Ma l'epistemologia moderna ha imparato a trattare l'incompletezza, per esempio dell'aritmetica, e sa come continuare a parlare anche quando non si può dire tutto.

<sup>29</sup> O. Veblen, *A System of Axioms for Geometry*, in “Transactions of the American Math. Society”, 5, 1914, p. 346.

<sup>30</sup> “L'Uno genera la scienza”, afferma Lacan, dimenticando di precisare che si tratta della scienza antica. Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XX. Encore* (1972-1973), Seuil, Paris 1975, p. 116.

<sup>31</sup> F. Nietzsche, *La gaia scienza* (1882), trad. F. Masini, Einaudi, Torino 1979, p. 248 (af. 374).

o positiva, ecc. – sono altrettanti capitoli di quel romanzo a puntate, scritto a più mani, che costituisce la cosmologia moderna.

*Non esistono fatti ma interpretazioni*<sup>32</sup>

La lettura di Nietzsche, proposta con questa schematizzazione dal pensiero debole, non va allora intesa nel senso che l'oggetto non esiste o nel senso che l'oggetto, come a volte suggerisce Nietzsche stesso, sia una graduazione all'interno del soggetto. L'oggetto esiste in modo diverso dal soggetto. Come abbiamo visto, il soggetto esiste in modo certo ma intermittente nella vacillazione del pensiero. L'oggetto, invece, esiste in modo diverso. Ha una durata più continua, ma una consistenza esistenziale minore del soggetto. Ciò dipende dall'infinitezza, che non si lascia riassumere in un conteggio o in una somma, insomma in un concetto. L'oggetto si dà solo come costruzione (per esempio, assiomatica) largamente sottodeterminata: una costruzione che si "lascia fare" solo in modo parziale. Ciò può dare l'impressione che l'oggetto esista meno del soggetto. Il che non toglie che l'oggetto abbia una sua realtà, una dura consistenza e una durata, che al soggetto può risultare enigmatica. I modelli dell'oggetto – numerabile, più che numerabile ecc. – non rappresentano *L*'oggetto, con la *L* maiuscola, ma *sono* gli oggetti della sua pratica, matematica in particolare. L'oggetto in sé, come l'onda quantistica, collassa in un "certo valore della variabile", di volta in volta determinato dalla situazione operativa. Una volta, nel caso aritmetico, la variabile "oggetto" assume il valore "numerabile", un'altra volta, nel caso geometrico, il valore "continuo", un'altra volta, per esempio nel caso analitico, un valore diverso ancora. La sottodeterminazione consiste nell'impossibilità di prevedere *a priori* il valore esatto della variabile.<sup>33</sup> Come in meccanica quantistica si può dare solo una probabilità che una certa osservabile assuma un certo valore, in analisi si possono solo fare congetture sull'oggetto. Più che un valore di verità tali congetture possiedono un valore di sapere. Dicono quel poco che sanno dell'oggetto. Non è poco.

*L'oggetto a*

Nella propria ingenuità, con modi a volte rozzi e semplicistici, la psicanalisi ripropone l'esigenza di ripensare l'oggetto. L'oggetto non si può ridurre a semplice gioco interpretativo – un gioco di cui l'analisi dovrebbe intendersi. L'interpretazione stessa è oggettiva nel senso che mette in luce una particolare presentazione dell'oggetto. La tradizione psicanalitica più consistente presenta l'oggetto del desiderio come oggetto parziale o, meglio ancora, resto, o residuo, inclassificabile, forse neppure molto esistente.<sup>34</sup> L'insieme dei residui oggettuali forma la classe dei modelli non categorici dell'oggetto psicanalitico del desiderio, di cui parlavo sopra. Detto in altri termini, l'interpretazione determina il valore della variabile oggettiva *a*. Fa posto all'oggetto *a*, che sta di fronte al soggetto nel fantasma, assegnando alla variabile *a* un preciso valore. (Si ritorni al *Tractatus* citato). Lacan scrive la formula del fantasma:  $\$ \diamond a$ .

---

<sup>32</sup> Cfr. G. Vattimo, *Approdi hegeliani, con moderazione*, "Reset", 85, 2004, pp. 58-59.

<sup>33</sup> "Variabile" è il nomignolo di "quantità", in particolare è il *nickname* di infinito. La considerazione non vale solo in ambito matematico. La grande scoperta di Darwin non fu la selezione naturale, ma la variabilità biologica, che oggi si chiama biodiversità. Darwin scopri come agisce l'infinito in biologia.

<sup>34</sup> Nel 1905 Alexius Meinong propone una teoria dell'oggetto, che dovrebbe interessare l'analista, la quale attribuisce all'oggetto una suprema indifferenza per l'esistenza. Cfr. A. Meinong, *Teoria dell'oggetto*, trad. E. Coccia, Quodlibet, Macerata 2003.

Giustamente non scrive il segno di uguaglianza, perché non ci può essere identità tra soggetto finito §<sup>35</sup> e oggetto infinito *a*. Cosa ci può essere, invece? Vediamo alcune modalità di interazione tra soggetto e oggetto – i cosiddetti fantasmi – eventualmente interessanti anche per il filosofo.

### *Preliminari per una psicanalisi*

Parlando di infinito, bisogna sgombrare il campo da pregiudizi filosofici e religiosi. Dell'infinito si può ben dire cosa non è. Non è l'indefinito degli antichi Greci. Non è cioè il finito sempre più grande, potenzialmente infinito, ma di fatto – localmente – sempre finito. Non è l'assoluto dei Medievali, il loro dio, alfa e omega di ogni cosa che esiste. Ma non si può dire positivamente che cos'è. Infatti, essendo un oggetto *non categorico*, non si può dire: “è questo” e presentare *il* suo modello. Dell'infinito – *repetita juvant* – si possono dare modelli differenti e non equivalenti. L'infinito discreto, che si usa per contare: uno, due, tre..., è un esempio di infinito ben diverso dall'infinito continuo, che si usa per disegnare il triangolo. Il soggetto moderno pratica diversi infiniti. Sa trattarli abbastanza bene in pratica, ma in teoria non sa dire che cosa essenzialmente l'infinito sia *in sé*. Sa dire solo che gli infiniti formano un universo plurale, che si può percorrere in molte direzioni, ma non si può circoscrivere una volta per tutte in un unico e preciso concetto. Con l'infinito il soggetto moderno deve far di necessità virtù: deve dimostrare di saper lavorare con l'ignoranza. Una virtù analitica, direi, nel doppio senso dell'analisi matematica e psichica.

Pluralità e non categoricità rendono, però, difficile al filosofo il compito di dominare l'infinito come *un* oggetto specifico e ben determinato. Infatti, l'infinito non è un oggetto della percezione fenomenologica o cognitiva. Non si può basare su di esso l'ontologia dell'*esse est percipi*.<sup>36</sup> Sfugge alla presa della fisica ingenua di Aristotele. Infatti, è l'oggetto della fisica moderna, che è tutt'altro che ingenua, anzi è molto artificiale. La storia della fisica comincia con il principio cartesiano di inerzia che presuppone lo spazio infinito, dove un corpo non sottoposto a forze continua all'infinito il proprio moto rettilineo uniforme. Ma la psicologia della coscienza, essenzialmente fenomenologica, non può concepire una percezione infinita. Infatti, essa si fonda sul principio di verità come adeguamento e non ci può essere adeguamento tra soggetto finito e oggetto infinito.<sup>37</sup> Il soggetto finito non ce la fa a ricoprire tutto l'oggetto infinito, come la parte non arriva a ricoprire il tutto.

In più occasioni Freud arriva a intuire tutto ciò, ma sempre in modo confuso. Cito alcuni esempi. Il principio di inerzia pulsionale, secondo cui la pulsione sarebbe una forza costante – in biologia non esistono forze costanti ma variabili – è un principio di infinito potenziale. La pulsione non cessa di insistere per ottenere soddisfazione. La metapsicologia è il tentativo freudiano di superare la finitezza della psicologia fenomenologica della coscienza. L'invenzione della pulsione senza oggetto, la pulsione di morte, che forza il soggetto a ripetere all'infinito la propria batteria finita di significanti per far fronte all'oggetto infinito, è l'ultimo tentativo – che Freud

---

<sup>35</sup> La sbarra posta sul simbolo del soggetto è un vezzo strutturalista per dire “finito”.

<sup>36</sup> Berkeley è un filosofo epistemico come Cartesio. Fa dipendere l'essere dal sapere. Ma a differenza di Cartesio restringe di molto il campo epistemico, limitandolo alla percezione, proprio quel settore che Cartesio sospende dalla certezza.

<sup>37</sup> Il principio di verità come adeguamento ha una giustificazione freudiana molto semplice, anche se può apparire delirante. Tramite esso il soggetto della conoscenza – diverso in ciò dal soggetto della scienza – tenta di *ritrovare* l'oggetto. In particolare un oggetto: la donna fallica, l'unica adeguata all'idea che tutti i parlanti abbiano un fallo.

mutua dall'eterna ripetizione dell'identico di Nietzsche – di trattare l'infinito con strumenti finiti. Esiste un esempio numerico che spiega bene la cosa freudiana. Il periodo di un numero razionale, per esempio (142857), si ripete sempre uguale a se stesso per rappresentare la frazione  $1/7$ . Analogamente il soggetto tenta di rappresentare l'oggetto infinito con la ripetizione infinita del finito. Tentativi freudiani ancora meno felici di trattare l'infinito sono l'improbabile termodinamica della libido e l'economia del cosiddetto "fattore quantitativo". In quanto segue pretendo di essere più felice di Freud.

### *Un po' di psicanalisi dell'oggetto*

È una pretesa folle? Forse non del tutto. Basta immaginare – stavo per dire fantasticare – che l'infinito è una serie infinita e incompletabile di oggetti. Questa sembra una tautologia e in parte lo è, ma la cosa non ci spaventa. Cominciamo ad affrontarla dandole un nome. Scegliamo il nome lacaniano di oggetto  $a$ , dove  $a$  è una variabile in grado di assumere, come in informatica, diversi valori d'oggetto: uno per ciascun oggetto del desiderio. I valori oggettuali sono: lo sguardo, la voce, il seno, la merda, l'urina, il fallo, il tutto, il niente e le loro infinite varianti. In *Sovversione del soggetto* Lacan parla giustamente di "lista impensabile".<sup>38</sup> Infatti, se fosse interamente pensabile, l'oggetto del desiderio cesserebbe di essere non categorico e la nozione di inconscio risulterebbe inutile.

Lo sguardo è infinito come lo sono i punti dello spazio da cui il soggetto è guardato. La prospettiva, inventata dai pittori rinascimentali, individua nel punto all'infinito, ma a distanza finita da chi osserva, il baricentro della rappresentazione pittorica. La voce è infinita nelle sue componenti armoniche. L'urina è potenzialmente infinita nella sua capacità di allagare il mondo. Acutamente Freud pone il fiotto urinario alla base del mondo del soggetto ambizioso, un soggetto "che spande". Gli oggetti oro-anali sono localmente finiti: si localizzano nel seno e nella merda, ma si infinitizzano nel tempo e nello spazio: quando mai tornerà il seno? dove finisce la merda che scappa per il buco del cesso? L'oggetto anoressico è l'infinita negazione dell'oggetto, quello bulimico pure. Il rapporto tra tempo e soggetto, cui abbiamo brevemente accennato a proposito della contingenza soggettiva, si incastra in modi diversi con il rapporto tra oggetto e tempo. La fenomenologia di questo incastro è ancora tutta da fare. A tale scopo disponiamo di alcune indicazioni dello stesso Lacan. Il problematico rapporto tra soggetto e oggetto in psicanalisi si chiama fantasma. Do l'elenco di alcune possibili interazioni fantasmatiche tra soggetto e oggetto, corrispondenti alle forme di malattia mentale note dalla psichiatria.

### *Largo ai fantasmi*

Quando il rapporto tra soggetto e oggetto non esiste – e per lo più non esiste, dato la finitezza dell'uno e l'infinita dell'altro – siamo nella psicosi. La psicosi è la situazione in cui l'oggetto infinito non trova eco nel soggetto finito. Ho avuto modo di dire, interpretando la tesi foucaultiana della follia come "assenza d'opera", che la

---

<sup>38</sup> J. Lacan, "Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien" (1960), in Id., *Ecrits*, cit., p. 817. La classe degli oggetti è una classe propria nel senso di von Neumann e Gödel, cioè è tale che non può essere unificata in un elemento di una metaclassa. Analogamente nella tesi citata Wittgenstein afferma che non ha senso dire che "vi sono  $\aleph_0$  oggetti".

follia è non saperci fare con l'infinito.<sup>39</sup> Alla follia non manca il soggetto, come si sente dire in ambiente lacaniano. Manca al soggetto la capacità di trattare l'oggetto intrattabile. Il risultato è che l'oggetto si presenta al folle come persecutore. Infatti, essendo infinito, esercita uno strapotere sul soggetto finito. L'incapacità di pensare l'infinito produce nel paranoico due effetti caratteristici: la certezza delirante e l'incapacità di pensare il plurale. Per il Presidente Schreber gli uomini non esistono. Sono semplici comparse, *flüchtig hingemachte Männer*, omuncoli prodotti fugacemente dal potere di dio.

Il modo perverso è il modo antico di interagire con l'oggetto. Il soggetto finito rende l'oggetto adeguato a sé, cioè finito. L'oggetto del perverso si chiama feticcio. A esso il soggetto si adegua perfettamente. Il criterio cognitivo della verità come adeguamento della mente alla cosa è, di ritorno, il fondamento essenzialmente perverso di ogni forma di conoscenza. È perversa, poi, ogni codifica del rapporto sessuale che lo renda realizzabile, a patto che siano rispettate certe condizioni esteriori, utili a negare la castrazione della madre: per esempio, relativamente alla scarpa della donna, alla biancheria intima, alla frusta sadomaso. Per il perverso il rapporto sessuale esiste nel rito. Non meraviglia che la perversione sia un retaggio immancabile della civiltà. Che la psicanalisi contesta. In fondo, l'oggetto perverso non è un oggetto, ma è il soggetto stesso che, nel tentativo masochista di trascendere la propria finitezza, si fa oggetto del gioco perverso del sadico.<sup>40</sup> Il quale con la finitezza ci sa fare meglio che con l'infinito, fino a far vacillare i confini tra le due.

L'algoritmo finito/infinito consente inoltre di differenziare tra due perversioni, che di solito vanno in tandem: sadismo e masochismo, e correggerne la nosografia. Il sadismo rende finito l'altro come oggetto, ossia lo trasforma in feticcio delle proprie perversioni. Il masochismo, invece, non è propriamente una perversione, ma è la nevrosi elementare: la nevrosi allo stadio puro del desiderio di infinito. Il masochista realizza la propria nevrosi come possibilità di sofferenza infinita, inflitta dall'altro.<sup>41</sup> Non ha limiti il masochismo: rende l'altro infinito, capace di far godere il soggetto sempre di più. Con prudenza filistea il sadico si arresta prima, sul limite biologico della vita dell'altro. A lui basta molto meno dell'infinito e dell'infinito gli basta solo il riflesso del godimento masochista.

La resistenza al passaggio dall'oggetto finito a quello infinito configura la melanconia. In certo un senso la melanconia non è il rovescio della mania, come postula la psichiatria, ma del masochismo (cui spesso viene erroneamente identificata). La melanconia, insieme al suo omologo,<sup>42</sup> la furia, fu la malattia della classicità. Quasi che la classicità resistesse alla nascita della scienza: una resistenza che oggi sopravvive, come fossile, nella cultura umanistica. La resistenza alla scienza è la resistenza al nuovo. Si può individuare nella resistenza alla nuova vita il fattore che rende interminabile il normale lutto. Ciò suggerisce una via alla psicoterapia: mettere il soggetto in grado di affrontare la nuova vita, senza i terrori della vecchia.

---

<sup>39</sup> A. Sciacchitano, *Essere giusti con la follia*, "aut aut", 285-286, 1998, pp. 15-57. La particolare incompetenza della follia riguarda la pluralità degli infiniti. Il loro sovrapporsi caotico è il tratto distintivo della dissociazione schizofrenica. Non dovrebbe stupire che in epoca prescientifica, quando non esisteva infinito, non esistesse neppure follia nel senso moderno. Nel suo capolavoro Foucault si arresta alle soglie di questa intuizione.

<sup>40</sup> Secondo Walter Benjamin è tipica del romanticismo la deformazione infinitaria del soggetto finito. Cfr. W. Benjamin, "Origine della tragedia tedesca", in *Abhandlungen*, vol. I.1, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1991, p. 337.

<sup>41</sup> È la versione dell'"anima bella" hegeliana.

<sup>42</sup> Si diventa depressi contro l'altro, esattamente come nella furia distruttiva.

La malinconia ha nostalgia di un oggetto che sembra perso, ma non è stato effettivamente mai acquisito: l'infinito appunto, che la classicità ha conosciuto solo in forma potenziale, essendo l'infinito antico attualmente sempre finito, anche se sempre più grande. Un oggetto, l'infinito, che alimenta l'infinita nostalgia del malinconico, il quale non potrà mai ritrovarlo, non avendolo mai effettivamente perduto.

Chi tenta decisamente la strada dell'oggetto infinito è la nevrosi. La nevrosi, segnatamente l'isteria, è scientifica.<sup>43</sup> Ma è una strada tortuosa, la sua. Il nevrotico sperimenta l'oggetto infinito come perdita dell'oggetto finito. Si tratta di un falso nesso, uno dei tanti che affliggono il soggetto: i falsi innamoramenti, il transfert sull'analista, i falsi ricordi e le false prestazioni. Ma nel falso c'è del vero. In epoca scientifica, esattamente come nell'inconscio, il falso non è antagonista del vero. Il falso coopera con il vero come meno ben saputo, che l'analisi può rendere meglio saputo e, quindi, topologicamente più vicino al vero.<sup>44</sup> I tipici rapporti oggettuali positivi della nevrosi sono due: quello dell'isteria, che non cessa di negare gli oggetti finiti della perversione, perché inadeguati all'infinito, e quello dell'ossessione, che non cessa di affermare l'oggetto finito sempre più grande e più perfetto. Il perfezionismo ossessivo ha molte varianti: tipicamente varia dalla stitichezza al collezionismo.

In ogni caso l'infinito produce nel soggetto finito il desiderio inconscio, tale cioè che il soggetto non può dominarlo in modo completo con il proprio sistema di concetti. Il desiderio inconscio è sempre non ben saputo del tutto. Il desiderio nevrotico subisce un destino parallelo a quello della verità scientifica, che è destinata a rimanere incompleta.<sup>45</sup>

### *La debolezza, la sua forza*

Concludo questo breve saggio sull'oggetto infinito precisando che si tratta solo di un inizio. Un inizio che i diversi discorsi in gioco – la filosofia, la psicanalisi, la scienza – possono giocare come meglio credono o possono. Credo che, filosoficamente inteso, il mio si configuri come un contributo decostruzionista, che arricchisce il progetto derridiano sul versante pratico, quello più battuto dall'ultimo Derrida. Al momento di smantellamento della metafisica della presenza la considerazione oggettiva aggiunge una valenza costruttiva: la possibilità di costruire modelli parziali dell'interazione tra soggetto e oggetto, magari a sostegno di una nuova ontologia meno binaria dell'aristotelica. Oggi assistiamo a una *ontological renaissance*. Mi va bene se la rinascita è anche rinascimentale. Il Rinascimento fu un momento fecondo nella storia del pensiero matematico. Allora comparvero i primi metodi per trattare l'infinito: il metodo di induzione matematica, grazie a Francesco Maurolico, la prospettiva, grazie

---

<sup>43</sup> L'isteria esisteva già in epoca prescientifica. Platone ne parla nel *Timeo*. Nulla vieta di immaginare che l'isteria sia il "sogno premonitore" della scienza. Un uomo di scienza come Freud sarebbe passato dalla scienza del laboratorio alla scienza del divano, recependo le esigenze di scientificità dell'isteria.

<sup>44</sup> Nel terzo capitolo delle *Costruzioni in analisi* Freud riporta il caso di costruzioni analitiche che funzionano soggettivamente come se fossero vere, senza che riportino alla luce nessuna verità della biografia del soggetto. Fosse stato più scientifico, non si sarebbe meravigliato. La scienza moderna, infatti, a differenza dall'antica, mira all'approssimazione alla verità attraverso ipotesi, da correggere nel tempo, più che alla verità stessa.

<sup>45</sup> Come riconosce anche Freud nella XXXV *Vorlesung* sulla concezione scientifica del mondo.

al Grande Piero, e il metodo degli indivisibili, grazie al Grandissimo Cavalieri.<sup>46</sup> Non è escluso che dall'esperienza estetica rinascimentale si possano estrarre suggerimenti per trattare l'infinito anche in altri campi: in filosofia, in psicanalisi.

L'interazione matematica/estetica potrebbe – il condizionale è d'obbligo – aprire una via interessante. Le nuove concezioni filosofiche dell'oggetto infinito verranno – propongo questa come pura congettura – dall'estetica. Alla quale si chiede di essere meno razionale e più sperimentale. Giusto perché dell'oggetto infinito non sappiamo tutto *prima* ma possiamo sperimentare molto *dopo*, cioè strada facendo. L'esperienza psicanalitica è peculiare. L'infinito si sperimenta soggettivamente come desiderio. Il contributo lacaniano, depurato dell'aspetto eziologico, rimane prezioso. L'oggetto infinito è ben più che causa del desiderio, come la chiama Lacan. L'oggetto infinito è la condizione necessaria affinché ci sia un soggetto che desidera quel che non sa bene ancora di desiderare. Direi che, di fronte all'oggetto infinito, il soggetto desidera sempre “in falso”. Con la possibilità di passare al “meno falso”. Magari attraverso l'interpretazione psicanalitica. Che allora diventa fatto, cioè esperienza dell'oggetto, e non solo interpretazione.

---

<sup>46</sup> Esiste un Umanesimo matematico cui la storiografia accademica, ancora idealistica, non ha saputo rendere giustizia. Tale storiografia scotomizza, tra l'altro, la *performance* rinascimentale, per esempio di un Cavalieri, che ha saputo infinitizzare la geometria euclidea attraverso la ripresa di Archimede.